

Giulio Moini

Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste

(doi: 10.1483/34306)

Rivista Italiana di Politiche Pubbliche (ISSN 1722-1137)

Fascicolo 1, Aprile 2011

Ente di afferenza:

Università di Trieste (units)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste

Giulio Moini

Participation and Neoliberalist Policies

Within the context of western democracies, the spread of participatory practices in the 1990s seems to have been characterised by two interesting paradoxes: i) while researchers try to identify how participation may play a complementary role in the decision making process of representative democracy, the latter regime appears to have been overtaken by forms of post-democracy; ii) participatory practices are spreading but their impact on public policies is weak. The central questions are: what are the reasons for the spread of participation? If participation doesn't modify public policies, what is its main function? Moving from an ideal-type of neo-liberalist policy the article sustains the hypothesis that, as a result of its technicalisation and institutionalization, participation is a useful resource for stabilizing «temperate neo-liberalist» policies.

Keywords: Participatory practices; Neo-Liberalist policy; Ideal-type; Technicalisation.

1. Introduzione

«*Admittely, opposing deliberation seems irrational*». Così Lynn M. Sanders (1997, 347) apriva, nella seconda metà degli anni Novanta, un saggio fortemente critico tanto nei confronti della moltiplicazione degli esperimenti di deliberazione che si stavano diffondendo in quegli anni negli Stati Uniti, quanto nei confronti del corrispondente incremento delle teorie normative sul tema della democrazia deliberativa. Una considerazione analoga potrebbe essere oggi fatta rispetto alla progressiva diffusione di esperienze e pratiche partecipative nel *policy-making* di numerose democrazie occidentali. Criticare la partecipazione nel momento del suo massimo sviluppo, sinora registrato, sembra insensato. Eppure non si può non avvertire un certo fastidio intellettuale nei confronti della montante retorica della partecipazione che, paradossalmente, finisce con il penalizzare anche le buone ragioni delle letture «sostanzialiste» (Bobbio 2006) della partecipazione stessa. Si tratta di un fastidio che segnala l'esigenza di

prestare una maggiore attenzione analitica ad alcuni paradossi che caratterizzano la diffusione della partecipazione. Tra questi, se ne segnalano soltanto due. Il primo può essere definito il «paradosso della de-democratizzazione»: mentre si cerca di individuare in che modo le pratiche partecipative possono acquisire un ruolo complementare e di integrazione nei confronti delle procedure decisionali tipiche della democrazia rappresentativa, questa tende ad essere superata da diffuse tendenze di tipo post-democratico. Il secondo, invece, può essere definito il «paradosso degli impatti»: le pratiche partecipative si diffondono ampiamente nonostante i loro impatti sul contenuto, gli oggetti e i processi di costruzione delle politiche sia sostanzialmente limitato.

Da questi paradossi nascono le domande poste al centro del saggio: quali sono le ragioni della crescente diffusione della partecipazione? Perché si ricorre così frequentemente alle pratiche partecipative se queste non incidono significativamente sulle politiche? È possibile sostenere che la partecipazione si diffonde proprio in conseguenza della sua bassa capacità di modificare le politiche? E se non modificano le politiche, quali sono le funzioni svolte dalle pratiche partecipative?

L'ipotesi interpretativa è che la diffusione della partecipazione sia da ricondurre alla sua sostanziale funzione di stabilizzazione delle strategie e delle politiche del neoliberismo temperato¹.

Nel secondo paragrafo si ricostruisce la diffusione delle pratiche partecipative. Nel terzo si analizzano le ragioni della moltiplicazione delle esperienze di partecipazione, che vengono storicamente ricondotte alle conseguenze del processo di transizione dai *Keynesian Welfare National States* agli *Schumpeterian Workfare Postnational Regimes* (Jessop 2002). Nel quarto paragrafo si individuano e declinano le funzioni della partecipazione nel contesto delle politiche neoliberiste, attraverso la costruzione di una modellizzazione idealtipica di due principali tipi di politiche neoliberiste (radicali e temperate). Nel quinto paragrafo queste funzioni sono indirettamente verificate attraverso l'analisi critica di studi e ricerche recentemente prodotti, che documentano il basso impatto della partecipazione sulle politiche. Le conclusioni sono dedicate ad individuare alcuni punti di una possibile agenda di ricerca, che individua nella tecnicizzazione e nella istituzionalizzazione della partecipazione le principali variabili interpretative in grado di spiegare la funzione di stabilizzazio-

¹ Il termine stabilizzazione è utilizzato senza alcuna finalità valutativa e intende esprimere soltanto un processo di consolidamento, rafforzamento e legittimazione del neoliberismo.

ne delle politiche neoliberiste attribuita, in linea teorica, alle pratiche partecipative.

2. La diffusione della partecipazione

Nel corso degli anni Novanta la teoria e le pratiche della democrazia hanno conosciuto una vera e propria «svolta deliberativa» (Dryzek 2000), che ha interessato sia paesi con una tradizione di democrazia rappresentativa matura e fortemente consolidata, sia paesi che si sono liberati in tempi recenti di regimi autocratici. Nel primo caso, pratiche partecipative e processi decisionali ispirati a forme di discorsività di derivazione habermasiana, vengono considerate risorse importanti per migliorare la qualità della democrazia rappresentativa e le analisi tendono a concentrarsi sulle modalità di costruzione di nuove forme di «*collaborative governance*» (Newman *et al.* 2004); nel secondo, la partecipazione, e in parte anche la deliberazione, sono considerate strumenti per favorire il consolidamento della stessa democrazia rappresentativa, e si riflette prevalentemente sulle modalità per realizzare una effettiva «democratizzazione delle democrazie» (de Sousa Santos e Avritzer 2003). Se nei contesti di «*diminishing democracy*», tipici del Nord del mondo, la diffusione di nuove pratiche partecipative rimanda alle modalità attraverso cui rivitalizzare una democrazia in crisi, in quelli di «*emerging democracy*», tipici del Sud del mondo, il tema della partecipazione si salda con una riflessione critica sulla dimensione sostanziale della democrazia, ovvero sulla capacità delle nuove forme di partecipazione di favorire una maggiore uguaglianza sociale ed economica e di ridurre le forme estreme di povertà (Gaventa 2007).

Se osservata dal punto di vista dello sviluppo della democrazia questa convergenza di interessi sul tema della partecipazione segnala un interessante paradosso storico: al crescere del consenso nei confronti della democrazia moderna (basata sulla centralità del suffragio universale) e alla sua progressiva affermazione su scala globale, cresce l'incertezza sulla sua reale capacità di funzionare efficacemente (Young 2000).

Lasciando sullo sfondo queste prospettive di carattere generale e limitando l'analisi al contesto delle democrazie europee è possibile documentare, nel corso dell'ultimo quindicennio, la realizzazione di una molteplicità di esperienze di partecipazione, che tendono a differenziarsi dai più tradizionali modelli di partnership pubblico-privato (Bifulco e de Leonardis 2003) e da quelli ispirati a forme di

governance market oriented. Orientarsi in questa molteplicità di esperienze, differenziandole sulla base di criteri definitivi chiari e univocamente accettati, non è semplice. Occorre infatti tenere presente non solo che i concetti di *governance* e partecipazione condividono uno spazio semantico comune (che fa complessivamente riferimento alla determinazione di forme di *policy-making* inclusivo), ma anche che i due concetti conoscono una formulazione e una diffusione che dal punto di vista storico-cronologico è estremamente ravvicinata. Non è quindi casuale che nella produzione scientifica più recente crescano lavori che ricorrono a forme di ibridazione dei due concetti (*governance* e partecipazione)², nonostante le loro significative differenze (Blondiaux e Sintomer 2002; d'Albergo 2010). Non rientra tra gli obiettivi di questo lavoro arrivare ad una distinzione concettuale tra *governance* e partecipazione e nemmeno quello di ricostruire le dinamiche del loro *overlapping* e dei correlati processi di *concept stretching* (Sartori 1970). Per avere una prima delimitazione del campo di indagine, si farà quindi riferimento esclusivo ai differenti attori coinvolti nelle diverse forme di *policy-making* inclusivo. In questa stessa prospettiva, Donolo (2005) distingue le «politiche a deliberazione incorporata» dalle «politiche negoziate o a contratto». Le prime sono caratterizzate da un intreccio tra «istituzioni pubbliche e attori civili (su arene)» le seconde da un intreccio tra «istituzioni pubbliche e interessi d'impresa privata (su mercati o quasi mercati)» (Donolo 2005, 40). Si può assumere, in modo del tutto convenzionale, che il primo tipo di politiche faccia riferimento a forme di partecipazione (coinvolgimento di attori della società civile), il secondo a forme di *governance* (coinvolgimento di attori economici)³. In questo lavoro ci si vuole occupare soltanto della partecipazione e, in particolare, delle occasioni di partecipazione strutturate secondo una logica *top-down*⁴, ovvero quelle conseguenti ad

² Soltanto per fare alcuni esempi: Janet Newman (2004) propone uno studio della «*public participation and collaborative governance*»; Fung e Wright (2003) si concentrano sul tema della «*empowered participatory governance*»; Brigitte Geissel (2008) utilizza il concetto di «*governance partecipativa*»; Lucio Baccaro e Kostantinos Papadakis (2008), così come Anna Carola Freschi e Luca Raffini (2008) (significativamente in relazione ad esperienze molto differenti tra loro), riflettono sui problemi della «*governance partecipativo-deliberativa*».

³ *Governance* è, classicamente, un termine «*catch all*» che ha prodotto una letteratura sconfinata. Solo a scopo introduttivo si rimanda ai lavori di: Kooiman (1993; 2003); Rhodes (1997); Pierre e Peters (2000); Peters (2008); Newman (2005); Treibe *et al.* (2007) Segatori (2007).

⁴ Si tratta di una molteplicità di pratiche che, seppure condividono il carattere *top-down*, sono fra loro diverse per finalità, origini, complessità organizzativa, tipo di

un'offerta di partecipazione rivolta alla società civile da parte degli attori politico-istituzionali⁵. Questo tipo particolare di processi di partecipazione si moltiplica nel contesto europeo, come documentato da diversi lavori recenti. Donatella della Porta (2008, 15-17) riporta, ad esempio, che: in Francia tra il 1998 e il 2001 si sono svolte le *Conférences de citoyens sugli OGM* e successivamente (2002) sui cambiamenti climatici, sono stati attivati forum di cittadini sull'alimentazione e la salute, e condotte numerose esperienze di bilancio partecipativo; in Spagna si sono diffuse le Agende 21 locali, sono stati previsti consigli locali consultivi, forum di pianificazione strategica, giurie di cittadini, bilanci partecipativi; in Italia si sono moltiplicati processi di pianificazione negoziata e bilanci partecipativi; in Inghilterra la gran parte delle autorità locali utilizza forme di partecipazione; esperimenti di democrazia deliberativa si svolgono in Svizzera e Germania. A questi casi vanno aggiunte le sperimentazioni locali o micro-locali che si vanno diffondendo ovunque – anche traslando pratiche nate in contesti molto differenti – molto difficili da censire. A solo titolo esemplificativo di questa tendenza si consideri l'introduzione del bilancio partecipativo nei licei nella regione francese del Poitou-Charentes (Sintomer e Rocke 2006). Nell'ambito degli *urban studies*, solo per fare un ulteriore esempio, c'è chi sostiene (Silver *et. al.* 2010, 453) che il coinvolgimento diretto dei cittadini nei processi di *policy-making* stia crescendo in tutto il mondo. Nonostante tali pratiche siano dal punto di vista quantitativo un fatto eccezionale e non una regola (Font 2003) e presentino alcuni elementi di fragilità (per cui spesso non riescono a riprodursi, o cambiano di significato nel tempo), si può ragionevolmente affermare di essere di fronte ad un vero e proprio «revival» della partecipazione (Pellizzoni 2005a). Ma cosa spiega questa diffusione della partecipazione e la crescente presenza di questo tema nelle agende di ricerca politica e sociale?

interazione tra i partecipanti. Ne sono esempio: bilanci partecipativi, sondaggi deliberativi, giurie di cittadini, contratti di quartiere, *town meeting*, *open space technology*, *consensus building*, forum tematici, *action planning* e molti altri. Un'altra fondamentale caratteristica comune è di prevedere l'inclusione di cittadini «ordinari» nei processi di costruzione delle scelte pubbliche.

⁵ Le forme di mobilitazione dal basso dei movimenti della società civile, per quanto di grande rilevanza ai fini di un'analisi critica della partecipazione, non saranno considerate.

3. Le ragioni della diffusione

Le spiegazioni presenti in letteratura e nelle ricerche empiriche rimandano ad una molteplicità di fattori, che riguardano prevalentemente trasformazioni della politica (classicamente declinata in termini di *politics, polity e policy*) e della società. Le spiegazioni relative alle trasformazioni della politica rinviano, principalmente, alla crisi della democrazia rappresentativa e del sistema dei partiti (Akkerman *et al.* 1999; Wilson 1999; Magnette 2003; Pellizzoni 2005a; della Porta 2008); a forme di opposizione e resistenza al prevalere del paradigma postdemocratico (Mastropaolo 2001; Borghi 2006); alla necessità di migliorare i meccanismi di funzionamento delle democrazie contemporanee in termini di efficacia e efficienza (Ravazzi 2006); alla centralità acquisita nel corso degli anni Novanta dai processi di *governance* rispetto ai sistemi di *government* (Kersbergen e Waarden 2004; Gbipki 2005; Borghi 2006; Garcia 2006); alla crisi delle politiche di impronta dirigista (Baccaro 2004); all'esigenza di produrre decisioni «migliori» (Bobbio 2004); alla diffusione di *differentiated polity* (Rhodes 1997); al *rescaling* della politica e delle politiche (Gualini 2006); alla complessificazione del *decision-making* in relazione alla crescita delle forme di conflittualità sociale e politica su temi controversi e rispetto ai quali c'è bisogno della collaborazione di una molteplicità di attori (Bobbio 2005); alla influenza di vettori «normativi» e cognitivi sovranazionali (UE, OECD, ONU); al bisogno di incrementare – più o meno strumentalmente – l'efficacia e soprattutto la legittimità delle scelte pubbliche (Manin 2002); alla esigenza di evitare polarizzazioni e forme radicali di conflitto e accrescere la fiducia politica e il consenso elettorale (Font e Blanco 2007); a processi di compensazione della de-politicizzazione della *governance* europea (Borras 2008).

Le spiegazioni che puntano su processi di cambiamento che hanno interessato invece le forme dell'organizzazione sociale fanno riferimento alla diffusione di forme di mobilitazione locale (Vitale 2007); alla crescente complessificazione dei problemi di rilevanza collettiva (Donolo 2006) e alla correlata difficoltà degli stati democratici nella individuazione di efficaci soluzioni di *policy* (Bang 2002); alla azione di ampi movimenti sociali che spingono verso processi di democratizzazione della democrazia (de Sousa Santos 2003) o verso la costruzione di modelli alternativi alla stessa democrazia rappresentativa (della Porta 2005); al crescente distacco tra le élite politiche e i cittadini (Andersen e Hansen 2007); al bisogno di rispondere alla complessità dei problemi con nuove e più flessibili

forme di relazione tra stato e società basate su relazioni di tipo reticolare (Sorensen e Torfing 2005); alla balcanizzazione delle società contemporanee (Rosenberg 2007); alla crescente fiducia nei confronti della capacità di cittadini non esperti di approfondire problemi di rilevanza collettiva (Regonini 2005); alla promozione di forme di cittadinanza attiva e di virtù civiche (Pellizzoni 2005b).

Si tratta di spiegazioni utili e che individuano variabili sicuramente rilevanti nella ricostruzione delle ragioni della diffusione della partecipazione. In realtà le nuove forme di partecipazione evidenziano, come ha efficacemente segnalato Umberto Allegretti (2006, 156), «un relazionamento della società con le istituzioni, tale da porsi come un intervento di espressioni dirette della prima nei processi di azione delle seconde». Per cogliere le ragioni della diffusione della partecipazione occorre quindi una lettura sistemica, in grado di indagare storicamente quando, perché e in che modo si modificano le relazioni tra il sistema politico, le sue istituzioni e la società. Le origini storiche di «forme di partecipazione più esigenti» (Allegretti 2006, 151) sono da collocare nel momento in cui si afferma il primato di quello che Pizzorno ha definito il «potere privato nelle società in via di globalizzazione» (Pizzorno 2001; Borghi 2006), ovvero nel momento in cui – coerentemente con profondi mutamenti avvenuti nelle modalità di produzione, distribuzione e riproduzione della ricchezza economica tipici della «società in rete» (Castells 2002) – le strategie e le politiche neoliberiste dispiegano i loro effetti principali. Queste, nei loro tratti essenziali, rimandano: *i*) all'ampia liberalizzazione e de-regolamentazione delle transazioni economiche sia all'interno dei confini nazionali sia tra diversi stati; *ii*) alla diffusa privatizzazione delle imprese pubbliche e al ricorso a meccanismi di mercato o quasi-mercato per l'erogazione dei servizi; *iii*) alla generalizzata considerazione delle politiche di welfare come un costo; *iv*) al progressivo superamento di ogni forma di intervento diretto dello stato nella regolazione dei processi economici.

Ovviamente si tratta di tendenze che – pur segnalando un complessivo e generale passaggio di fase storica – trovano differenti e specifiche declinazioni a livello nazionale e locale le quali, a loro volta, appaiono di grande rilevanza per l'analisi delle stesse pratiche partecipative. In tale prospettiva è utile leggere queste trasformazioni nei termini della transizione – proposta da Bob Jessop (2002) – dai *Keynesian Welfare National States* (KWNS) agli *Schumpeterian Welfare Postnational Regimes* (SWPR). I KWNS che si sviluppano nei «trenta gloriosi» anni del secondo dopoguerra: *i*) mirano alla promozione dell'occupazione e alla pianificazione economica; *ii*) tengono

fermo il primato delle politiche sociali rispetto alle politiche di sviluppo economico; *iii*) si fondano sulla centralità della scala nazionale per la formulazione e implementazione delle politiche e *iv*) su quella dei modelli di tipo neo-corporativo per la definizione delle scelte pubbliche. Al contrario i SWPR (che iniziano a svilupparsi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso): *i*) mirano ad accrescere la competitività delle economie nazionali e soprattutto locali, investendo sulla innovazione tecnica dei processi produttivi; *ii*) sostengono il primato delle politiche di sviluppo economico rispetto alle politiche sociali; *iii*) si fondano sulla centralità della scala sovranazionale e subnazionale (locale) per la formulazione e implementazione delle politiche e *iv*) sulla rilevanza di differenti forme di partnership pubblico-privato, reti, consultazioni e negoziazione tra differenti attori per la definizione delle scelte pubbliche.

Si può ritenere che il doppio passaggio dalla centralità della piena occupazione e della pianificazione a quello della centralità della competizione (*i*), e dal primato delle politiche sociali su quelle per lo sviluppo economico, al primato delle politiche di sviluppo economico su quelle sociali (*ii*), produca una rottura dei meccanismi classici della solidarietà sociale ed una crescente atomizzazione sociale. Le politiche sociali e occupazionali, con i loro specifici strumenti, rappresentano classicamente delle forme oggettivate di solidarietà sociale, e il loro superamento a favore di politiche per la produzione e la competitività (Mayer 1994) implica il progressivo disgregarsi dei fondamentali istituti a cui è demandata la riproduzione della solidarietà e della coesione sociale. Questi aspetti specifici della transizione dai KWNS ai SWPR aprono, per dirla sinteticamente, all'affermazione di quella «*ownership society*» teorizzata da G.W. Bush e dai *think thanks* conservatori statunitensi agli inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso, che era stata però largamente anticipata dalle politiche degli anni Ottanta delle amministrazioni Reagan e Thatcher. Da qui l'emergere di quello che Pizzorno (2001) ha chiamato un diffuso «deficit di riconoscimento»⁶ nelle forme della interazione sociale. Un deficit che si era storicamente manifestato prima con la rivoluzione industriale e poi con le rivoluzioni politiche del XIX secolo. Tale deficit aveva trovato essenziali forme di compensazione proprio nella

⁶ «Fasi di intenso mutamento sociale [...] hanno come conseguenza l'indebolirsi, il confondersi o il divenire obsoleti dei criteri che tradizionalmente venivano usati a specificare le distinguibilità valutative tra gli individui. Gli individui [...] perdono la loro sicurezza normativa. E insieme perdono la loro sicurezza cognitiva... diciamo che sono situazioni caratterizzate [...] da diffuso deficit di riconoscimento» (Pizzorno 2001, 227).

partecipazione ai grandi movimenti sociali della modernità e agli stessi partiti ideologici di massa, dall'azione dei quali è nata la stessa democrazia rappresentativa moderna (Pizzorno 2001).

A rendere impossibile, alla fine del XX secolo, questa compensazione attraverso le forme classiche della partecipazione politica, sono gli altri due processi di cambiamento che si sviluppano nel quadro della transizione verso i SWPR: la perdita di centralità della scala nazionale (a favore di quella sovranazionale e locale) e quella dei modelli neocorporativi (a favore di modelli reticolari di interazione tra attori pubblici e privati) nella formulazione e implementazione delle scelte pubbliche. La ristrutturazione degli spazi di *polity* e di *politics* e l'ingresso nelle arene decisionali di attori privati disarticolano i meccanismi classici della rappresentanza politica (di cui la caduta dei tassi di partecipazione elettorale, della militanza politica e l'affermazione dei *cartel party* sono soltanto degli esempi) e rendono impossibile compensare il «deficit di riconoscimento» con le forme associative e partecipative tipiche della modernità.

La ricerca di nuovi modi di partecipazione alla costruzione delle scelte pubbliche non è quindi soltanto conseguente a «una crisi nella solidarietà sociale» (Pellizzoni 2008, 91) o a quella delle forme della democrazia rappresentativa. Tali crisi sono da ricondurre alle complessive trasformazioni che, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, hanno investito le «strategie di accumulazione capitalistica»⁷ sintetizzate nella transizione dai KWNS ai SWPR. Questa origine storica, come vedremo, ha delle conseguenze rilevanti rispetto al ruolo delle pratiche partecipative nella trasformazione o, all'opposto, nella stabilizzazione di questi stessi modelli di accumulazione.

A queste stesse dinamiche sono poi da ricondurre i processi di ri-spazializzazione dell'azione pubblica, che Brenner (2004; 2005) ha sintetizzato nella creazione di *Rescaled Competition State Regimes*. Questi, con particolare riferimento ai processi di *urban governance*, nel corso degli anni Ottanta privilegiano «l'obiettivo della competitività strutturale su priorità di welfare come l'equità e la redistribuzione» (Brenner 2005, 43). Tali scelte hanno dispiegato i loro effetti soprattutto nel corso degli anni Novanta, quando le nuove «strategie imprenditoriali urbane accentuano l'ineguaglianza sociale, l'esclusione sociale e lo sviluppo spaziale diseguale», mettendo «in causa le condizioni socio-territoriali della espansione capitalista sostenibile» (*ibidem*). Tali tendenze determinano processi di vera e propria *urban*

⁷ Con questo termine Jessop (1990) indica un modello di sviluppo economico che si collega ad un *framework* istituzionale e di politiche in grado di riprodurlo.

segregation (Andersen e van Kempen 2001), che diventano paradigmatiche di una generalizzata erosione delle precedenti forme di giustizia sociale di derivazione keynesiana. L'azione pubblica in questo contesto è chiamata a confrontarsi – in una situazione di «austerità permanente» (Pierson 1999) – con crescenti forme di conflittualità sociale e inter-territoriale (Brenner 2005). Il paradigma della *governance* – sviluppatosi nello stesso arco temporale di riferimento (Pierre e Peters 2000) – che aveva fino ad allora ben funzionato per sostenere teoricamente il *rolling back* degli attori politico istituzionali rispetto a quelli privati – non solo inizia a mostrare la sua vera essenza, ovvero l'essere «*the acceptable face of spending cuts*» (Stoker 1998, 39), ma espone l'azione pubblica a crescenti deficit di legittimazione (Jessop 1998). E, per contrastare questi ultimi, iniziano a diffondersi – soprattutto a scala locale – nuove forme di *policy-making* inclusivo, basate sulla partecipazione dei singoli cittadini, o di associazioni della società civile, alla formulazione e implementazione delle politiche.

Per sintetizzare: le esperienze di partecipazione iniziano a svilupparsi non solo perché la trasformazione dei regimi di accumulazione della ricchezza economica e dei connessi modelli di solidarietà sociale e rappresentanza politica determina un generalizzato deficit di riconoscimento e una crisi delle tradizionali forme associative e partecipative, ma anche perché questi stessi regimi di accumulazione hanno dei costi sociali ed economici estremamente rilevanti che, esponendo i *policy makers* a potenziali processi di delegittimazione, debbono trovare delle forme di compensazione. La partecipazione, ovvero l'inclusione di attori della società civile nel *policy-making*, può essere considerata una di queste forme di compensazione.

Sembra che, rispetto alle pratiche partecipative, si possa legittimamente riproporre il dubbio avanzato da Pellizzoni (2005a) rispetto al tema della democrazia deliberativa, ovvero che si possa trattare di esperienze che rappresentano soltanto la faccia presentabile della *governance*. Proprio nel momento in cui i processi di *governance* delle scelte pubbliche acquisiscono tratti tipicamente post-democratici⁸ iniziano a prender corpo nuove forme di partecipazione. La questione centrale, allora, non è più quella del rapporto di complementarità, compatibilità e integrabilità tra democrazia rappresentativa e pratiche partecipative ma, al contrario, la relazione che si viene a creare

⁸ Nella post-democrazia, utilizzando le parole di Colin Crouch (2003, 6), «la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici». La post-democrazia, in altri termini, descrive una situazione in cui «ridotta a mercato, la società minimizza il bisogno della politica, sia come comando, sia come azione collettiva» (Mastropaolo 2001; 1616).

tra post-democrazia e pratiche partecipative.

4. Le funzioni della partecipazione nel contesto delle politiche neoliberiste

Nella post-democrazia, oltre «al crescente potere politico dell'azienda» (Crouch 2003, 118), appare particolarmente rilevante la centralità attribuita all'individuo *self-interested* che – coerentemente con le posizioni dei teorici della *public choice* – è considerato «maturo e responsabile e di conseguenza in grado di coltivare razionalmente i propri interessi» (Mastropaolo 2001, 1618). Con ciò si afferma un'idea per cui «*politics everywhere are market driven*» (Leys 2001, 1), a cui corrisponde un progressivo declino del «*public domain*» (Marquand 2004). Lo sviluppo della post-democrazia appare quindi consustanziale all'affermazione del paradigma neoliberista, che tende a porsi sempre più come «*the central value of civilizations*» (Harvey 2005, 5).

In realtà, però, considerare il neoliberismo come un unico paradigma, o come un pensiero unico dominante, non permette di considerare le differenti declinazioni che questo conosce non solo a livello nazionale, ma anche a scala urbana e locale. In questa sede non è possibile definire compiutamente il neoliberismo, poiché ciò implicherebbe una complessa ricostruzione del concetto, anche di carattere storico. Per averne una rappresentazione comprensiva, ancorché fortemente stilizzata, si può assumere, in accordo con David Harvey (2005, 2) che il neoliberismo rappresenta «*a theory of political economic practices that proposes that human well-being can best be advanced by liberating individual entrepreneurial freedoms and skills within an institutional framework characterized by strong private property rights, free market, and free trade. The role of state is to create and preserve an institutional framework appropriate to such practices*».

Il neoliberismo, pur nelle generalità dei suoi riferimenti di base, non rappresenta un monolite. Tende a diversificarsi in relazione a differenti condizioni storiche, sociali, culturali e istituzionali, con la conseguenza che ipotizzare una convergenza verso un unico e indifferenziato modello neoliberista, è decisamente una «profonda esagerazione» (Campbell e Pedersen 2001). Differenziare significa individuare in che modo le forme organizzative della politica e i sistemi di azione delle politiche possono influenzare specifiche, differenti e mutevoli declinazioni del neoliberismo. Significa, quindi, considera-

re il neoliberismo come una strategia, con le sue incertezze e le sue differenti forme di «potere discorsivo» (Clarke 2004), e non è come un unico e indistinto processo economico che deterministicamente struttura le forme della azione politica e sociale. Occorre, in altri termini, essere in grado di riconoscere contemporaneamente tanto l'innegabile rilevanza che i riferimenti valoriali e prescrittivi del neoliberismo hanno storicamente acquisito nel corso degli ultimi trenta anni, quanto la possibilità che questi possano convivere (per alcuni versi permeandole) con pratiche decisionali orientate da differenti sistemi di valori come, ad esempio, quelli tradizionalmente neo-corporativisti o di derivazione pluralista. Sebbene quindi il neoliberismo non debba e non possa essere considerato come il fattore in ultima istanza determinante ogni contemporaneo fenomeno sociale e politico, non può nemmeno essere espunto da un'analisi dei processi partecipativi che vuole essere storicamente orientata.

Tali aspetti diventano immediatamente evidenti considerando che le strategie neoliberiste possono oggettivarsi in differenti «tipi» di politiche pubbliche o, nel linguaggio di Jessop, di «*policy adjustments*»⁹, che rappresentano un importante referente empirico per osservare e analizzare queste stesse strategie. In particolare si sono determinati significativi mutamenti:

- a) nei modelli e negli strumenti della «*economic regulation*» (Jessop 2002);
- b) nelle modalità principali di costruzione sociale e politica del concetto di «pubblico» delle politiche (Barnes *et al.* 2007);
- c) nelle caratteristiche dei processi di privatizzazione realizzati nel corso degli ultimi decenni (Clarke 2004);
- d) nei rapporti tra *politics* e *policy*, correlati alla trasformazione del concetto stesso di *politics* (Pizzorno 2001).

Bob Jessop (2002, 112-117), considerando sei principali ed interconnesse dimensioni analitiche (tipi di competizione mercantile; livello della regolazione statale delle dinamiche competitive; dimensioni del settore pubblico; livello di produzione statale di beni e servizi; ruolo dello stato nella regolazione delle relazioni economiche

⁹ I *policy adjustments* sono definiti da Jessop come la «*modulation of policies to improve performance of an accumulation regime and mode of regulation*» (Jessop 2002, 111).

internazionali e caratteristiche del sistema fiscale), individua quattro differenti modelli di «*economic regulation*» che mettono capo a quattro «idealtipi» di neoliberalismo: 1) neoliberalismo in senso stretto; 2) neocorporativismo; 3) neostatalismo; 4) neocomunitarismo¹⁰. È importante notare che queste strategie regolative possono dispiegarsi e integrarsi reciprocamente (e quindi coesistere) su differenti scale di azione. Nei primi due modelli non troviamo alcuna forma di regolazione pubblica delle dinamiche economiche; negli ultimi due troviamo forme residuali o minime di regolazione dell'economia che, a loro volta, si differenziano reciprocamente non tanto in termini di intensità, quanto di logica e di scala di azione.

A questi quattro tipi ideali corrispondono altrettanti modelli di concettualizzazione del «pubblico», o di «discorsi sul pubblico» (Barnes *et al.* 2007, 9-22). Barnes e le sue colleghe distinguono tra: a) *consuming public discourse*; b) *stakeholder public discourse*; c) *responsible public discourse*; d) *empowered public discourse*. Nel *consuming public discourse* il pubblico è composto di individui che vengono caratterizzati come soggetti razionali capaci di scegliere, in relazione ai loro specifici interessi, le modalità attraverso cui usufruire dei beni e servizi pubblici. Gli individui sono quindi considerati classicamente come dei «consumatori attivi», in ortodossa osservanza della retorica precettistica del *new public management* di derivazione statunitense (Peters e Waterman 1982; Osborne e Gaebler 1992). Nello *stakeholder public discourse* il pubblico è posto come la risultante di una molteplicità di individui (o gruppi) caratterizzati dall'averne poste in gio-

¹⁰ Rinviando al lavoro di Jessop (2002) per una descrizione approfondita dei quattro modelli, in questa sede si può sinteticamente assumere che: 1) il neoliberalismo in senso stretto è caratterizzato dalla prevalenza assoluta della economia di mercato, da ampi processi di privatizzazione delle imprese pubbliche e da politiche del lavoro orientate al *flexytime* e *flexywage*; 2) il neocorporativismo si basa su sistema di relazione tra attori pubblici, privati e del privato sociale che possono implicare cooperazione e/o competizione. Si basa su politiche orientate alla innovazione e alla competizione e segue i processi di flessibilizzazione e decentramento produttivo tipici della economia post-fordista, individuando nella concertazione neocorporativa condotta a livello di impresa o di singolo territorio il suo principale punto di forza; 3) il neostatalismo implica sempre un generale orientamento alla economia di mercato, all'interno però di iniziative statali volte a favorire una strategia economica su scala nazionale, che si concretizza – ad esempio – in politiche per le infrastrutture o per l'innovazione tecnologica o in altre misure mirate ad accrescere i livelli di competitività internazionale di un determinato paese; 4) il neocomunitarismo enfatizza il ruolo del «terzo settore» e/o della economia sociale di mercato nella promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale. Evidenzia il legame e i rapporti tra lo sviluppo economico e quello delle differenti comunità e, di conseguenza, mira ad attivare processi di *empowerment* dei cittadini o delle stesse comunità locali.

co rispetto ai processi di *governance* e questo attribuisce loro una facoltà di *voice* da far valere nella costruzione delle scelte pubbliche. In sintesi è lo specifico interesse privato di cui gli *stakeholders* sono portatori che legittima il loro *engagement* nella costruzione delle decisioni di rilevanza collettiva. Nel *responsible public discourse* il pubblico è fatto da individui che tendono ad assumersi la responsabilità delle proprie condizioni di vita, della loro proprietà e delle loro famiglie e che, in virtù di questa stessa tendenza, hanno il diritto di richiedere processi di «*value for money*» alle autorità pubbliche. Il pubblico è fatto di «cittadini attivi» che strutturano quell'idea di «*citizens as partners*» enfaticamente sostenuta e veicolata su scala sovranazionale anche dall'OECD (2001). Nell'*empowered public discourse*, infine, diventa centrale il ruolo e il peso delle comunità locali e dei gruppi svantaggiati nei processi di costruzione del pubblico. Si tratta di *policy takers* a cui destinare programmi e azioni di *empowerment*, come avviene, ad esempio, nei *community developments projects* britannici.

Queste rappresentazioni costituiscono delle forme di costruzione sociale¹¹ del pubblico delle politiche, che ben integrano i modelli idealtipici di neoliberalismo proposti da Jessop. Il modello neoliberista in senso stretto si mostra, infatti, logicamente coerente e funzionalmente congruente con il *consuming public discourse*: la scelta di lasciare libero gioco alle dinamiche economiche (nessun intervento di regolazione pubblica) implica la dissoluzione della stessa idea di «pubblico» in individui *self-interested* che scelgono liberamente in relazione ai propri interessi e obiettivi. Il modello neocorporativista appare, invece, compatibile con lo *stakeholder public discourse*: se la regolazione economica non esiste e ci si limita a garantire che la molteplicità degli attori privati, pubblici e del privato sociale, tutti portatori di specifici interessi, possano dar vita a forme di relazione competitiva e/o cooperativa, allora il pubblico non potrà che essere concettualizzato come una rete di *stakeholders* che aggregativamente e negozialmente strutturano i propri sistemi di preferenze. Il terzo dei modelli proposti da Jessop, quello neostatalista, evidenzia significativi legami con il *responsible public discourse*: la possibilità di dar vita a «*better public policy*» (OECD 2001, 18) per la competitività (nazionale e/o locale) implica sia alti livelli di *accountability* nelle scelte pubbli-

¹¹ Si noti, del tutto incidentalmente, che questi processi di costruzione sociale del pubblico sono completamente trascurati da gran parte delle analisi contemporanee della partecipazione, che solitamente tendono a risolvere il problema del «chi» includere, facendo riferimento alle tecniche di selezione dei partecipanti (selezione mirata, microcosmo, autoselezione, eccetera).

che, sia un elevato *commitment* da parte dei destinatari delle scelte, quindi un «pubblico» fatto di cittadini attivi e responsabili. L'ultimo dei modelli jessopiani, quello neocomunitarista, si accorda perfettamente con l'*empowered public discourse*: se lo sviluppo economico non si può realizzare senza il contributo delle differenti comunità locali, sarà necessario attivarne processi di *empowerment* in tutti i casi di deprivazione sociale, economica e culturale che potrebbero risultare disfunzionali alle stesse strategie competitive.

I processi di costruzione sociale del pubblico, a loro volta, sono indicativi di una più generalizzata tendenza alla dissoluzione del «*public realm*» e al primato del privato che Clarke (2004) esprime attraverso un duplice movimento: il primo riguarda uno *shifting* di responsabilità tra *settori*, mentre il secondo tra *sfere* di azione. La prima forma di privatizzazione trasferisce proprietà pubbliche e responsabilità per l'erogazione di beni e servizi da attori pubblici ad attori privati (imprese, associazioni, organizzazioni del terzo settore, eccetera); la seconda trasferisce compiti e responsabilità collettive agli individui e alle famiglie (soprattutto in relazione alle diverse e molteplici forme di assistenza sociale). Mentre la privatizzazione come trasferimento di responsabilità verso il settore privato si coniuga bene con i modelli neoliberisti e neocorporativisti e con le connesse concezioni del pubblico, la privatizzazione intesa come trasferimento di compiti alla sfera privata delle relazioni familiari appare maggiormente coerente con i modelli di tipo neostatalista e neocomunitarista e i rispettivi *responsible* e *empowered public discourse*.

L'ultima dimensione analitica da prendere in considerazione per descrivere il contesto della partecipazione, riguarda le trasformazioni che hanno interessato la sfera politica in senso stretto. Pizzorno (2001) distingue due principali tipi di politica che si affermano nelle economie e società neoliberiste: la «politica vincolata» e «la micro politica»¹². La prima è costituita «dall'insieme di scelte che un governo non può non fare se vuole che il paese di cui è alla guida migliori o mantenga le sue posizioni nella competizione economica internazionale» (*ibidem*, 223), con la conseguenza che «la componente rilevante delle politiche governative opera sotto vincoli (cioè sotto l'implicito ricatto delle decisioni del potere economico privato) e non è oggetto di reale scelta, o soltanto marginalmente» (*ibidem*, 225). La micro politica, invece, consiste di «provvedimenti volti a soddisfare interessi particolari di categorie, o di gruppi, o di clientele

¹² A queste, in realtà, Pizzorno aggiunge anche la «politica della eticità» che in questa sede appare però meno rilevante.

o di territori» (*ibidem*, 226), che oltre ad essere funzionali alla conquista del consenso politico possono avere il fine di compensare le conseguenze sociali ed economiche delle scelte vincolate, senza incidere però sul dogma della competitività e della crescita.

Considerando congiuntamente le differenti tendenze di cambiamento fin qui considerate è possibile differenziare due tipi ideali di politiche neoliberiste. Il primo potrebbe essere definito «puro o radicale». Si tratta di politiche basate su modelli di regolazione neoliberista in senso stretto o neocorporativista, con la correlata prevalenza di *consuming* e *stakeholder public discourse*, che appaiono orientate a privatizzazioni verso il settore privato e fortemente influenzate dalla presenza della «politica vincolata». Il secondo potrebbe essere definito «ibrido o temperato»¹³. È questo il caso di politiche basate su modelli di regolazione neostatalista o neocomunitarista, con la correlata prevalenza di *responsible* ed *empowered public discourse*, che appaiono orientate a privatizzazioni verso la sfera privata e fortemente influenzate dalla presenza della micro politica. I due modelli, seppure idealtipici, trovano però un significativo riscontro storico nei processi di «mutazione del neoliberismo» che si sviluppano agli inizi degli anni Novanta nello spazio transnazionale, ovvero nel momento in cui si manifestano le «*perverse economic consequences and pronounced social externalities*» (Peck e Tickell 2002, 41) del neoliberismo radicale degli anni Ottanta.

Le pratiche partecipative si sviluppano all'interno delle politiche neoliberiste di tipo temperato. In tale spazio le pratiche partecipative tendono a favorire: a) il depotenziamento del conflitto che potrebbe attivarsi in conseguenza dell'azione di un modello di accumulazione neostatalista e/o neocomunitarista; b) la corresponsabilizzazione rispetto alle scelte pubbliche di *policy takers* considerati partner o soggetti in condizioni di minorità da sottoporre a processi di *empowerment*; c) la depoliticizzazione delle poste in gioco attraverso il primato di uno *shifting* di responsabilità verso la sfera delle interazioni private (ogni problema diventa rilevante nella sua dimensione individuale o familiare e non collettiva); d) la compensazione dei costi sociali ed economici di queste stesse politiche, attraverso il coinvolgimento su decisioni di micropolitica.

Le pratiche partecipative acquisiscono, complessivamente, una *funzione di stabilizzazione* dell'esistente e non di trasformazione, come invece sostenuto non solo nella retorica degli attivisti o degli

¹³ Ernesto d'Albergo (2007, 21) utilizza lo stesso aggettivo parlando delle politiche della terza via sviluppatasi a partire da quelle di T. Blair, considerandole un esempio di «liberismo temperato».

esperti nella facilitazione di processi partecipativi, ma anche in molti discorsi accademici. Non è ovviamente questa la sede per un'analisi approfondita di uno dei concetti di base dell'analisi sociologica e politologica, che dovrà in ogni caso essere successivamente svolta. Ora si può soltanto impostare il problema assumendo come riferimento il concetto di funzione proposto da Elias (1990), che non riguarda il «contributo particolare oggettivamente fornito da un processo o una componente strutturale [...] al mantenimento o al conseguimento di uno stato specifico di un determinato sistema sociale, o di una sua parte o sottosistema» (Gallino 1978, 326), bensì l'individuazione di un vero e proprio «ordine figurazionale entro il quale nessuna azione compiuta da una sola parte può venire spiegata esclusivamente in riferimento a questa unica parte» (Elias 1990, 94). Questo vuol dire, sostanzialmente, due cose: 1) che il concetto di funzione va inteso come «concetto di relazione» (*ibidem*, 87); 2) che ogni funzione è l'esito non voluto e non pianificato di lunghe «catene di interdipendenze» (*ibidem*, 77) tra differenti tipi di azioni, decisioni e processi. Il concetto di funzione proposto da Elias, può essere ulteriormente valorizzato integrandolo con due specificazioni aggiuntive. La prima riguarda la possibilità di considerare il concetto di funzione non tanto e non solo come una forma di relazione, quanto di transazione, ovvero – nei termini proposti da Dewey e riportati da Visalberghi – come «un processo che non avviene fra termini fissi e definiti in partenza, bensì fra termini che nel processo stesso si determinano e strutturano» (Visalberghi 1972, XII). La seconda fa invece riferimento alla possibilità di considerare le interdipendenze non tanto e non solo come una conseguenza non intenzionale dell'agire politico, sociale ed economico, quanto l'esito di processi di trasformazione storica. Si tratta di esiti «non voluti» perché storicamente prodotti. Le funzioni appaiono quindi come delle «funzioni storiche» (Cerroni 1982), prodotte da processi di cambiamento sociale, economico e politico e capaci però, a loro volta, di produrre questi stessi processi di cambiamento. La partecipazione acquisirebbe, in questo quadro, la funzione storica di stabilizzare le politiche neoliberiste, attraverso una rete di transazioni multiple tra il modello di regolazione economica, la concettualizzazione del pubblico, i processi di privatizzazione e il tipo di *politics*. Il depotenziamento del conflitto, la corresponsabilizzazione, la depoliticizzazione e la compensazione rappresentano, quindi, solo alcune delle forme oggettivamente osservabili di questa funzione.

È questa stabilizzante funzionalità della partecipazione alle politi-

che neolibériste che può spiegarne la diffusione e non il loro supposto potenziale trasformativo rispetto ai contenuti, agli strumenti utilizzati e agli *outputs* di queste stesse politiche. Si tratta di un'ipotesi che deve essere ovviamente verificata attraverso successive indagini empiriche. Delle prime possibili piste di ricerca saranno indicate nelle conclusioni di questo lavoro.

5. I deboli impatti delle pratiche partecipative

Tale ipotesi sembra quantomeno ragionevole considerando la questione degli impatti delle pratiche partecipative sulle forme e i contenuti del *policy-making*. In generale, la valutazione degli impatti è un tema poco considerato nella letteratura di settore, anche perché questi dovrebbero essere valutati considerando la diversità tanto delle pratiche partecipative quanto del contesto in cui prendono forma: la valutazione di un bilancio partecipativo realizzato in un comune di mille abitanti richiede strumenti e indicatori ovviamente differenti rispetto a quelli che possono essere utilizzati per analizzare gli esiti di un *débat public* su una grande opera infrastrutturale. Lo scopo qui, però, non è individuare metodi, strumenti e indicatori per la valutazione della partecipazione, ma isolare teoricamente alcune tendenze di fondo che possono forse aprire ulteriori prospettive di indagine empirica.

Tenendo presenti questi aspetti di carattere generale e senza nessuna pretesa di esaustività si possono considerare quei risultati di recenti ricerche sulla partecipazione (di tipo comparativo, oppure riguardanti specifici settori di *policy* o, anche, singole esperienze partecipative), che evidenziano le conseguenze ambigue e contraddittorie della partecipazione. Se è infatti vero che da tali studi emerge anche che la partecipazione può avere degli effetti positivi sulle forme dell'interazione sociale, sulla creazione di capitale sociale, sulla qualità della decisione e sulla sua trasparenza, o sull'efficienza dell'azione amministrativa, è pur vero che da molti di questi studi viene gettata luce anche su una sorta di «*dark side*» della partecipazione rappresentato dai suoi deboli, o quantomeno incerti, impatti sui contenuti delle scelte pubbliche, che vale la pena di mostrare e esplorare ulteriormente. È su questi aspetti che si concentra la presente interpretazione.

Ad esempio Papadopoulos e Warin (2007a; 2007b) – dopo aver messo a confronto alcune esperienze di partecipazione realizzate in Svizzera, Francia, Spagna e Danimarca in relazione a differenti *issues*

e tecniche partecipative – concludono che «*in terms of effective impact making then, the record of the participatory mechanism under scrutiny is rather weak*» (Papadopoulos e Warin 2007b, 595). Considerando invece lo specifico settore delle politiche sociali del Regno Unito, Beresford (2002) mostra un'evidente contraddizione tra la crescita dell'interesse politico per la partecipazione e i suoi limitati successi. Janet Newman (Newman *et al.* 2004) documenta la parzialità degli impatti della partecipazione sulle politiche del Regno Unito analizzando la separazione tra questioni strategiche di rilevanza nazionale (sulle quali le decisioni spettano all'amministrazione centrale e alle sue agenzie) e questioni locali tendenzialmente legate alla erogazione di specifici servizi. Anche a livello locale, però, è poi possibile attivare ulteriori strategie di azione che possono depotenziare gli impatti della partecipazione e che la Newman sintetizza nei processi di «*accommodation, deflection e incorporation*» (Newman *et al.* 2004, 213-217). Le cose non sembrano essere molto differenti se interpretiamo gli impatti della partecipazione in termini *empowerment* dei cittadini e delle associazioni (Fung e Wright 2003; Fung 2004; Paci 2008). Analizzando, da questa prospettiva, numerose esperienze italiane, Bobbio e Pomatto (2007) evidenziano dei risultati sostanzialmente controversi, in virtù dei quali non si può univocamente affermare che le pratiche partecipative dispieghino una reale capacità di *empowerment*. Un discorso sostanzialmente analogo viene sviluppato dallo stesso Bobbio (2007) rispetto agli impatti della partecipazione sul funzionamento delle istituzioni, nel senso che non è assolutamente scontato (è anzi al contrario improbabile) che l'attivazione di percorsi partecipativi migliori le capacità di ascolto e riduca la chiusura autoreferenziale dei sistemi politico-amministrativi.

Questo aspetto trova conferma se osservato nella logica della «*reciprocal interpellation*» tra attori pubblici e attori sociali, utilizzata da Sintomer e de Maillard (2007) per descrivere le caratteristiche della partecipazione nella *politique de la ville* in Francia. Questa è caratterizzata da tre principali obiettivi: il primo è di tipo funzionale (accrescere l'efficienza amministrativa); il secondo è di tipo sociale (promuovere la coesione sociale); il terzo è un obiettivo politico (ridistribuire il potere decisionale). Rispetto a quest'ultimo obiettivo Sintomer e de Maillard (2007, 523) rilevano che «*neighborhood councils and associations involved in partnership tend to remain trapped in the micro-level and to avoid questioning power structures*».

Le pratiche partecipative, come mostrato da una ricerca condotta sul rapporto tra partecipazione e politiche pubbliche a Roma (d'Albergo e Moini 2007), tendono inoltre a non riguardare le poli-

tiche, ma ad essere confinate in vere e proprie nicchie di *policy*, ovvero ad interessare questioni molto «micro» sia in termini di scala di azione sia in termini di poste in gioco. Queste forme di azione sembrano poi risentire, pur non essendone in senso stretto interamente predeterminate, degli obiettivi politici di chi attiva la pratica partecipativa. Accanto a ciò va poi evidenziato come la costruzione di decisioni in arene partecipative sia strutturalmente esposta alla possibilità del riassorbimento delle posizioni maggiormente critiche (Carrel 2007). Il coinvolgimento individuale e non associativo, la sterilizzazione del conflitto, il depotenziamento delle istanze maggiormente critiche sembrano testimoniare una depoliticizzazione (Segatori 2007) delle poste in gioco o, nei termini della stessa Carrel, della «scena pubblica locale» (Carrel 2007, 243) che appare funzionalmente correlata alla esistenza di obiettivi politici non esplicitamente dichiarati degli attori che attivano i processi partecipativi. La depoliticizzazione formale delle *policy issues*, tipica delle arene partecipative e deliberative rappresenta, a ben vedere, un potente strumento per una loro politicizzazione sostanziale che, come già notato da Archon Fung e Olin Wright (2003), può favorire interessi forti, organizzati e concentrati, che hanno trovato nelle forme di *governance market oriented* un contesto di azione a loro particolarmente congeniale. Questo rischio è stato di recente sottolineato anche da Pellizzoni (2008), il quale ha evidenziato come tra le derive possibili della partecipazione vi sia quella favorire una nuova stagione di contrattualizzazione delle politiche, ovvero promuovere una «ulteriore espansione della logica dominante della *governance*» (Pellizzoni 2008, 112).

6. Conclusioni

Tecnicizzazione, istituzionalizzazione e depoliticizzazione della partecipazione: una possibile agenda di ricerca

L'analisi delle ragioni storiche della diffusione della partecipazione e la considerazione dei suoi deboli impatti sulle politiche suggeriscono, in conclusione, l'ipotesi che a partire dagli anni Novanta le pratiche partecipative abbiano acquisito la funzione prevalente di stabilizzare (ovvero conservare dinamicamente e non staticamente) le caratteristiche di fondo delle politiche del neoliberismo temperato. Abbandonando i formalismi delle stilizzazioni idealtipiche a favore dell'individuazione di una possibile strategia di ricerca, si tratta di capire che cosa può favorire tale

stabilizzazione e, soprattutto, se ciò avviene ed eventualmente in che misura in concrete esperienze di partecipazione.

Si può ipotizzare che i livelli di maggiore o minore stabilizzazione di politiche neoliberiste, ai quali contribuisce lo sviluppo di processi partecipativi, siano empiricamente osservabili ricostruendo con riferimento a ogni singola esperienza di partecipazione il grado di: a) depotenziamento delle forme di conflittualità sociale; b) corresponsabilizzazione dei *policy takers* nelle scelte pubbliche; c) depoliticizzazione delle poste in gioco; d) compensazione dei costi sociali ed economici delle decisioni pubbliche. Ognuno di questi singoli elementi, a sua volta, varierà in relazione a due variabili principali: 1) il grado di tecnicizzazione della partecipazione; 2) il grado di istituzionalizzazione della partecipazione. In via del tutto ipotetica ci si può attendere che al crescere della tecnicizzazione e della istituzionalizzazione delle forme di partecipazione: *i*) diminuiranno i livelli di conflittualità sociale; *ii*) aumenterà la corresponsabilizzazione sulle scelte; *iii*) crescerà la depoliticizzazione delle poste in gioco; *iv*) aumenteranno le decisioni con finalità «compensative». Si tratterà, ovviamente, di individuare successivamente adeguati indicatori per lo studio di queste variabili.

In questa sede sembra invece utile esplicitare le ragioni per cui può essere importante concentrarsi sulla tecnicizzazione e istituzionalizzazione della partecipazione.

La tecnicizzazione rinvia a due questioni principali: *a*) la strutturazione formale degli aspetti organizzativi e processuali delle esperienze di partecipazione, che tendono ad essere regolate e gestite in misura crescente secondo dei criteri appartenenti di neutralità e formalità; *b*) il peso crescente assunto, in questi stessi processi, da quegli esperti che potremmo anche chiamare i «tecnocrati della partecipazione». Il risultato complessivo di tale tendenza è che i contesti decisionali appaiono fortemente strutturati (in termini di regole, ruoli e procedure); le alternative di scelta sono spesso pre-determinate; le preferenze devono essere sostenute da argomentazioni razionali e devono poter essere ragionevolmente compatibilizzate nella costruzione di più ampi sistemi di preferenze caratterizzate da elevato consenso; il conflitto deve essere ridotto a favore della mediazione; le scelte avvengono in situazioni di de-contestualizzazione (costruzione artificiale del luogo della decisione). Questa non è soltanto una degenerazione tecnicista, tipica degli approcci proceduralisti, della partecipazione che evidenzia «un'ossessione un po' formalista» (Borghi 2007, 50) per la strutturazione procedurale delle pratiche partecipative e per le correlate *expertise* gestionali, e che depotenzia le capaci-

tà di apprendimento degli attori coinvolti nelle esperienze di partecipazione (Borghi 2006). La crescente tecnicizzazione della partecipazione si pone invece – parafrasando quanto sosteneva in anni decisamente lontani Marcuse (1967) a proposito della razionalità tecnologica – come una forma di «razionalità politica», che favorisce sia il depotenziamento del peso e del significato politico delle poste in gioco negli stessi processi partecipativi, sia una legittimazione soltanto procedurale delle scelte. Tecnicizzandosi la partecipazione diventa uno strumento di *policy*, a cui sembra adattarsi perfettamente l'idea di Lascoumes e Le Galés (2007, 17) per la quale «*for government élites, the debate on instruments may be a useful smokescreen to hide less respectable objectives, to depoliticize fundamentally political issues, to create a minimum consensus on reform by relying on the apparent neutrality of instruments presented as modern*». Occorre, in sintesi, tenere costantemente presente l'avvertimento di Papadopoulos e Warin (2007b, 601) secondo cui: «*participatory tools are not only modes of empowerment, but also managerial techniques*». Ma c'è di più. La tecnicizzazione della partecipazione la fa inesorabilmente avvolgere nelle spire delle dinamiche deliberative, al punto che Bernard Gbipki (2005) sostiene che la democrazia deliberativa porta a compimento la democrazia partecipativa. Si tratta di una questione rilevante se si considera che «la deliberazione in quanto tecnica di decisione, garantisce in modo diverso dal voto, la qualità della partecipazione alla decisione e l'efficacia della implementazione. Si può pensare che la partecipazione sia stata di qualità maggiore quando ha portato ad un consenso e non ha necessitato di un voto. Inoltre, si trova rafforzata la legittimità del sistema politico che organizza tale procedura decisionale» (Gbipki 2005, 115). La partecipazione trasmuta in deliberazione e quindi in tecnica decisionale e questa serve a costruire consenso (e quindi a eliminare o limitare il conflitto) e a consolidare e accrescere la legittimità del sistema politico che offre e struttura l'occasione di partecipazione/deliberazione. Si tratta, appunto, di alcune delle funzioni di stabilizzazione delle pratiche partecipative precedentemente individuate, che rischiano di far divenire le pratiche stesse – come ha causticamente notato Cefai (2007, 152) – «una sorta di *gadget* necessario nella panoplia delle tecniche di governo».

La crescente strutturazione tecnico-formale della partecipazione rappresenta, a sua volta, tanto una causa quanto una conseguenza della progressiva istituzionalizzazione delle pratiche partecipative. L'ampia diffusione della partecipazione precedentemente descritta, ben rappresenta infatti quella «infusione di valore» necessaria al

processo diffusivo di una innovazione istituzionale, che Lanzalaco (1995; 2007) individua come preconditione della istituzionalizzazione della innovazione stessa. La partecipazione tende, in questa prospettiva, ad essere considerata – sempre seguendo le indicazioni di Lanzalaco – come valida in sé e ad essere «*taken for granted*» da parte degli attori politici e sociali. Particolarmente rilevanti appaiono le conseguenze della istituzionalizzazione: «l'innovazione diventa fonte di legittimazione e viene quindi progressivamente adottata [...] a prescindere dalla sua effettiva efficacia [...] in modo sempre più cerimoniale e rituale» con la conseguenza che si determina «uno scollamento tra l'innovazione, che rimane solo un involucro formale, e le pratiche realmente adottate, che restano quelle tradizionali (Lanzalaco 2007, 10). Le conseguenze legittimanti della cerimonializzazione della partecipazione consentono quindi di ipotizzare che la diffusione della partecipazione non sia da ricondurre alla sua pretesa (e forse originaria aspirazione) di favorire un processo di «liberazione della vita quotidiana individuale e collettiva dalle sovra-determinazioni e coazioni del mercato» (Magnaghi 2006, 135) ma, al contrario, alla sua bassa decisività nella costruzione delle decisioni pubbliche. Quindi dal suo lasciare sostanzialmente intoccata sia la confortevole opacità dei processi decisionali di tipo post-democratico, sia il *policy paradigm* delle politiche neoliberiste, nonostante vi siano convinzioni contrarie non solo fra i promotori, ma anche fra gli analisti delle pratiche partecipative.

La tecnicizzazione e l'istituzionalizzazione della partecipazione appaiono, in conclusione, come due promettenti variabili per l'analisi della funzione di stabilizzazione del neoliberismo temperato svolta dalle pratiche partecipative. Nella ovvia consapevolezza che non solo queste non sono le uniche variabili rilevanti e che sarà necessario un complesso lavoro per arrivare ad una loro operazionalizzazione soddisfacente, ma anche che soltanto la ricerca empirica condotta su specifiche esperienze partecipative potrà dimostrare, caso per caso, la effettiva presenza – ed eventualmente la «misura» – di questa funzione di stabilizzazione. Si tratta di un'ipotesi che, non potendo essere né sostenuta né scartata a priori, è forse utile introdurre nel dibattito contemporaneo sulla partecipazione che tende ad assumere spesso pericolose derive retoriche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Akkerman T. – Grin J. – Hajer M. (1999), *Interactive Policy Making as Deliberative Democracy? Learning from New Policy-Making Practices in Amsterdam*, paper presentato alla APSA Conference, Washington, DC.
- Allegretti U. (2006), *Basi giuridiche della democrazia partecipativa in Italia: alcuni orientamenti*, in «Democrazia e diritto», n. 3, pp.151-166.
- Andersen H. T. – van Kempen R. (2001), *Social Fragmentation, Social Exclusion, and Urban Governance: An Introduction*, in H.T. Andersen – R. van Kempen (a cura di), *Governing European Cities. Social Fragmentation, Social Exclusion, and Urban Governance*, Aldershot, Ashgate, pp. 1-18.
- Andersen V. N. – Hansen K.M. (2007), *How Deliberation Makes Better Citizens: The Danish Deliberative Poll on the Euro*, in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 531-556.
- Baccaro L. (2004), *Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?*, in «Stato e Mercato», n. 72, pp. 383-411.
- Baccaro L. – Papadakis K. (2008), *I problemi della governance partecipativo-deliberativa*, in «Stato e Mercato», n.84, pp. 475-503.
- Bang H. (2002), *Opening up the Political System Via Cultural Governance*, Institute for Political Science, University of Copenhagen, Denmark.
- Barnes M. – Newman J. – Sullivan H. (2007), *Power, Participation and Political Renewal. Case studies in Public Participation*, Bristol, The Policy Press.
- Beresford P. (2002), *Participation and Social Policy: Transformation, Liberation or Regulation?*, in «Social Policy Review», n. 14, pp. 265-287.
- Bifulco L. – de Leonardis O. (2003), *Partnership e partecipazione*, www.sociologia.unimib.it/mastersqs.
- Blondiaux L. – Sintomer Y. (2002), *L'impératif délibératif*, in «Politix», vol. 15, n. 57, pp. 17-35.
- Bobbio L. (a cura di) (2004), *A più voci*, Roma-Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- (2005), *La democrazia deliberativa nella pratica*, in «Stato e Mercato», n. 73, pp. 67-88.
- (2006), *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in «Democrazia e diritto», n. 4, pp. 11-26.
- (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Università di Torino, Dipartimento di Studi Politici.
- Bobbio L. – Pomatto G. (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, Rapporto di ricerca per la Provincia Autonoma di Trento.
- Borghesi V. (2006), *Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali*, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 147-181.
- (2007), *Terre di mezzo: avventure e pericoli della partecipazione*, relazione presentata al Convegno Decentramento e Partecipazione, Comune di Modena.

- Borras S. (2008), *New Governance Instruments as Means of Depoliticization?, The Input-Output Legitimacy of the Open Method of Coordination in the EU*, paper presentato a «The Transformation of EU Policies? EU Governance at Work» RG6, Concluding Conference, Paris, Sciences Po.
- Brenner N. (2004), *New States Spaces. Urban Rescaling and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press.
- (2005), *Governance urbana e nuovi spazi dello Stato in Europa occidentale*, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 27-50.
- Campbell J.L. – Pedersen O.K. (2001), *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, in J.L. Campbell – O.K. Pedersen (a cura di), *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, Princeton, Princeton University Press, pp. 1-23.
- Carrel M. (2007), *Quando deliberazione fa rima con mobilitazione. Forme di contro-potere nei quartieri poveri*, in T. Vitale, (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 233-253.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Cefai D. (2007), *Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in T. Vitale, (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 135-161.
- Cerroni U. (1982), *Logica e società*, Milano, Bompiani.
- Clarke J. (2004), *Dissolving the Public Realm? The Logics and the Limits of Neo-liberalism*, in «Journal of Social Policy», vol. 33, n. 1, pp. 27-48.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Bari-Roma, Laterza.
- d'Albergo E. (2007), *Politiche e regimi di governance transnazionali: il ruolo della società civile*, Napoli, Liguori.
- (2010), *Governance, Participation and in-between. Inclusion in Policy Making and Policies for Inclusion in Four Western European Metropolises*, in «Pôle Sud», n. 32, pp. 93-108.
- d'Albergo E. – Moini G. (2007), *Il 'potenziale trasformativo' delle pratiche partecipative: tre casi a confronto*, in E. d'Albergo – G. Moini (a cura di), *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Roma, Aracne, pp. 11-52.
- de Sousa Santos B. (a cura di) (2003), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni.
- de Sousa Santos B. – Avritzer L. (2003), *Introduzione. Per un ampliamento del canone democratico*, in B. de Sousa Santos (a cura di), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina (Enna), Città Aperta Edizioni, pp. 19-56.
- della Porta D. (2005), *Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento «per la globalizzazione dal basso*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», a. XLVI, n. 2, pp. 307-341.
- della Porta D. (2008), *La partecipazione nelle istituzioni: concettualizzare gli*

- esperimenti di democrazia deliberativa*, in «Partecipazione e conflitto», n. 0, pp. 15-42.
- Donolo C. (2005), *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies*, in «Stato e Mercato», n. 73, pp. 34-65.
- Donolo C. (2006), *Premessa*, in C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano, Bruno Mondadori, pp. IX-XIV.
- Dryzek J.S. (2000), *Deliberative Democracy and Beyond. Liberals, Critics, Contestations*, Oxford, Oxford University Press.
- Elias N. (1990), *Che cos'è la sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Font J. (2003), *Introduction*, in J. Font (a cura di), *Public Participation and Local Governance*, Barcelona, ICPS Universitat Autònoma de Barcelona, pp. 11-32.
- Font J. – Blanco I. (2007), *Procedural Legitimacy and Political Trust. The Case of Citizen Juries in Spain*, in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 557-589.
- Freschi A.C. – Raffini L. (2008), *Processi deliberativi istituzionali e contesto politico. Il caso della Toscana*, in «Stato e Mercato», n. 84, pp. 279-315.
- Fung A. (2004), *Empowered Participation. Reinventing Urban Democracy*, Princeton, Princeton University Press.
- Fung A. – Wright E.O. (2003), *Deepening Democracy. Institutional Innovations in Empowered Participatory Governance*, London, Verso.
- Gallino L. (1978), *Funzione*, in *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet, pp. 326-330.
- Garcia M. (2006), *Citizenship Practices and Urban Governance in European Cities*, in «Urban Studies», vol. 43, n. 4, pp. 745-765.
- Gaventa J. (2007), *Foreword*, in A. Cornwall – V.S. Coelho (a cura di), *Spaces for Change?*, London, Zed Books, pp. x-xvii.
- Gbipki B. (2005), *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità?*, in «Stato e Mercato», n. 73, pp. 97-130.
- Geissel B. (2008), *Migliorare la qualità della democrazia a livello locale: esperienze innovative di democrazia partecipativa in Germania*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 365-391.
- Gualini E. (2006), «Governance» dello sviluppo e nuove forme di territorialità: mutamenti nell'azione dello Stato, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 27-55.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Jessop B. (1990), *State Theory*, University Park, Pennsylvania State University Press.
- (1998), *The Rise of Governance and the Risk of Failure: the Case of Economic Development*, in «International Social Science Journal», n. 155, pp. 29-46.
- (2002), *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, in N. Brenner – N. Theodore (a cura di), *Space*

- of Neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 105-125.
- Kersbergen K. – Waarden F. (2004), *Governance as a Bridge between Disciplines: Cross-Disciplinary Inspiration Regarding Shifts in Governance and Problems of Governabilità, Accountability and Legitimacy*, in «European Journal of Political Research», n. 43, pp. 143-171.
- Kooiman I. (2003), *Governing as Governance*, London, Sage.
- (a cura di) (1993), *Modern Governance. New Government-Society Interactions*, London, Sage.
- Lanzalaco L. (1995), *Istituzioni organizzazioni e potere*, Roma, Carocci.
- (2007), *Democrazia deliberativa, innovazione istituzionale e sviluppo locale*, in «I Quaderni della Camera di Commercio Industria e Artigianato Agricoltura di Macerata», n. 10, pp. 7-14.
- Lascoumes P. – Le Galés P. (2007), *Introduction: Understanding Public Policy through Its Instruments – From the Nature of Instruments to the Sociology of Public Policy Instrumentation*, in «Governance: An International Journal of Policy Administration and Institutions», vol. 20, n. 1, pp. 1-21.
- Leys C. (2001), *Market-Driven Politics. Neoliberal Democracy and the Public Interest*, London, Verso.
- Magnaghi A. (2006), *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso municipale solidale*, in «Democrazia e diritto», n. 3, pp. 134-150.
- Magnette P. (2003), *European Governance and Civic Participation: Beyond Elitist Citizenship?*, in «Political Studies», vol. 51, n. 1, pp. 144-160.
- Manin B. (2002), *L'idée de la démocratie délibérative dans la science politique contemporaine*, in «Politix», n. 57, pp. 37-55.
- Marcuse H. (1967), *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi.
- Marquand D. (2004), *Decline of the Public*, Cambridge, Polity Press.
- Mastropaolo A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia e postdemocrazia a confronto*, in «Diritto pubblico comparato e europeo», n. 4, pp. 1612-1635.
- Mayer M. (1994), *Post-Fordist City Politics*, in A. Amin (a cura di), *Post-Fordism: A Reader*, Cambridge, Blackwell, pp. 316-337.
- Newman J. et al. (2004), *Public Participation and Collaborative Governance*, in «Journal of Social Policy», vol. 33 n. 2, pp. 203-223.
- Newman J. (a cura di) (2005), *Remaking Governance. Peoples, Politics and the Public Sphere*, Bristol, The Policy Press.
- Newman J. – Barnes M. – Sullivan H. – Knops A. (2004), *Public Participation and Collaborative Governance*, in «Journal of Social Policy», vol. 33, n. 2, pp. 203-223.
- OECD (2001), *Citizens as Partners, Information, Consultation and Public Participation in Policy-making*, Paris.
- Osborne D. – Gaebler T. (1992), *Dirigere e governare*, Milano, Garzanti.
- Paci M. (a cura di) (2008), *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Bologna, Il Mulino.
- Papadopoulos Y. – Warin P. (2007a), *Are Innovative, Participatory and Deliberative Procedures in Policy Making Democratic and Effective?*, in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 445-472.

- (2007b), *Major Findings and Paths for Research: A Concluding Note*, in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 591-605.
- Peck J. – Tickell A. (2002), *Neoliberalizing Space*, in N. Brenner – N. Theodore (a cura di), *Space of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, pp. 33-57.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2005a), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi.
- (2005b), *Cosa significa partecipare*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 3, pp. 479-511.
- (2008), *Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione*, in «Partecipazione e conflitto», n. 0, pp. 93-116.
- Peters G.B. (2008), «*Governance e democrazia: un dibattito*», in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 443-461.
- Peters T.J. – Waterman R.H. (1982), *In Search of Excellence: Lessons from America's Best Run Companies*, London, Harper and Row.
- Pierre J. – Peters G.B. (2000), *Governance, Politics and the State*, London, MacMillan Press.
- Pierson P. (1999), *Lo stato sociale nell'era dell'austerità permanente*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, pp. 393-440.
- Pizzorno A. (2001), *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in «Stato e Mercato», n. 62, pp. 201-236.
- Ravazzi S. (2006), *L'inclusione politica: i modelli, gli esiti, le domande ancora aperte*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 259-282.
- Regonini G. (2005), *Paradossi della democrazia deliberativa*, in «Stato e Mercato», n. 73, pp. 3-31.
- Rhodes R.A.W. (1997), *Understanding Governance: Policy Networks, Reflexivity and Accountability*, Buckingham, Open University Press.
- Rosenberg S.W. (2007), *Rethinking Democratic Deliberation: The Limits and Potential of Citizen Participation*, in «Polity», vol. 39, n. 3, pp. 335-360.
- Sanders L.M. (1997), *Against Deliberation*, in «Political Theory», vol. 25, n. 3, pp. 347-376.
- Sartori G. (1970), *Concept Misformation in Comparative Politics*, in «American Political Science Review», vol. 64, n. 4, pp. 1033-1053.
- Segatori R. (2007), *Governance e politicità*, in R. Segatori (a cura di), *Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 13-35.
- Silver H. – Scott A. – Kazepov Y. (2010), *Participation in Urban Contention and Deliberation*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 34, n. 3, pp. 453-477.
- Sintomer Y. – de Maillard J. (2007), *The Limits to Local Participation and Deliberation in the French «politique de la ville»*, in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 503-529.
- Sintomer Y. – Roche A. (2006), *Il bilancio partecipativo dei licei del Poitou-Charentes: verso una democrazia partecipativa?*, in «Democrazia e diritto», n. 4, pp. 57-60.

- Sorensen E. – Torfing J. (2005), *Network Governance and Post-Liberal Democracy*, in «Administrative Theory & Praxis», n. 27, pp. 197-237.
- Stoker G. (1998), *Public-Private Partnership and Urban Governance*, in J. Pierre (a cura di), *Partnership in Urban Governance: European and American Experience*, London, MacMillan, pp. 34-51.
- Treibe O. – Bahr H. – Falkner G. (2007), *Modes of Governance: Towards a Conceptual Clarification*, in «Journal of European Public Policy», vol. 14, n. 1, pp. 1-20.
- Visalberghi A. (1972), *Il filosofo dello spirito scientifico*, in J. Dewey, *Logica teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, pp. XI-XXX.
- Vitale T. (2007), *Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali*, in T. Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-40.
- Wilson D. (1999), *Exploring the Limits of Public Participation*, in «Parliamentary Affairs», n. 52, pp. 246-259.
- Young I.M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford, Oxford University Press.

GIULIO MOINI è ricercatore confermato nel Dipartimento di Scienze Sociali della Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Sapienza di Roma dove insegna Analisi delle politiche pubbliche e Valutazione delle politiche pubbliche e delle pratiche partecipative. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano le relazioni tra le nuove forme di partecipazione e le trasformazioni del neoliberismo, con particolare riferimento al tema del *political rescaling* e della democrazia urbana. Sul tema delle nuove forme di partecipazione ha pubblicato di recente: *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma* (Aracne, 2007) (co-editor con E. d'Albergo); *Political Consequences of Participative Practices in an Urban Context: Two Case Studies in Rome*, in «*Métropoles*» (Rivista on line) <http://metropoles.revues.org>, n. 2, 2007 (con E. d'Albergo); *Pratiche partecipative e politiche pubbliche: studi di caso a Roma*, in «*Rivista delle politiche sociali*», n. 2, 2006 (con E. d'Albergo). INDIRIZZO: Università di Roma «Sapienza» – Dipartimento di Scienze Sociali – Via Salaria, 113 – 00198 Roma.

[e-mail: giulio.moini@uniroma1.it]